
COP26: ultima chiamata per salvare il pianeta

Autore: Fabio Di Nunno

Fonte: Città Nuova

Al via, a Glasgow, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Che cos'è e quali sono gli obiettivi.

Il Regno Unito, insieme all'Italia, ospita il **26° vertice annuale globale sul clima**, iniziativa grazie alla quale l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) riunisce da quasi trent'anni quasi tutti i suoi Stati membri in una **Conferenza delle Parti (COP) per affrontare la questione del cambiamento climatico**. Quest'anno il vertice si svolge nella città scozzese di **Glasgow**, presieduta dal Regno Unito e co-presieduta dall'Italia, ritardato di un anno a causa della pandemia di Covid-19. La maggior parte degli esperti è concorde nel sottolineare il carattere straordinario e urgente della COP26, in considerazione del manifestarsi di **situazioni climatiche sempre più avverse e di disastri naturali**. Ad essi si uniscono decine di migliaia di negozianti, rappresentanti di governo, imprese e cittadini per dodici giorni di negoziati. La sfida non consiste solo nel raggiungere accordi ambiziosi, ma realizzabili, per contrastare il surriscaldamento globale, ma **nel ritrovare un nuovo equilibrio di collaborazione a livello internazionale**. Da qui, non a caso, il passo dal **G20 di Roma**, che riunisce i Capi di Stato e di governo delle venti principali economie mondiali, alla **COP26 di Glasgow** è breve. **La COP21 si tenne a Parigi nel 2015** dove, per la prima volta, tutti i Paesi partecipanti giunsero all'oramai famoso **Accordo di Parigi**, nel quale accettarono di collaborare per **limitare l'aumento della temperatura globale ben al di sotto dei 2 gradi**, puntando a limitarlo a 1,5 gradi. Inoltre i Paesi partecipanti s'impegnarono ad adattarsi agli impatti dei cambiamenti climatici e a mobilitare i fondi necessari per raggiungere questi obiettivi. A gelare gli animi, a Glasgow, ha contribuito il leader indiano Modi, spiegando che il suo Paese è in ritardo: l'India, ha affermato, raggiungerà le emissioni zero nel 2070. Di fronte alle frenate imposte anche dalla Cina e da altri Stati, il premier italiano Draghi ha detto no allo scontro, affermando che "sul clima non possiamo distinguere tra Paesi colpevoli e Paesi innocenti" e che c'è comunque una volontà comune a impegnarsi per l'ambiente e che lo scontro non fa andare avanti. Nel quadro dell'Accordo di Parigi ciascun Paese firmatario si è impegnato a creare un piano nazionale indicante la misura della riduzione delle proprie emissioni, detto **Nationally Determined Contribution** (contributo determinato a livello nazionale), concordando che ogni cinque anni avrebbero presentato un piano aggiornato che rifletteva la loro massima ambizione possibile in quel momento. Purtroppo, **gli impegni presi al vertice di Parigi non sono sufficienti per limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi** e la data utile stimata per il raggiungimento di questo obiettivo si avvicina: il 2030. Successivamente i danni saranno irreparabili. In linea generale, mentre l'**Unione europea (UE)** e gli **Stati Uniti d'America (USA)** concordano sulla necessità di ridurre rapidamente le emissioni di CO₂, Paesi come **Cina, India, Indonesia o Messico sono molto più prudenti**. Un esempio lampante è stata la riunione del **G20 Ambiente a Napoli** il 23 luglio, dove il comunicato finale ha celato il mancato accordo sull'eliminazione dell'uso del carbone entro il 2025 e sulla necessità di limitare le emissioni a un valore compatibile con un aumento della temperatura a massimo 1,5 gradi. Infatti, da quasi venticinque anni è chiaro che diversi Paesi emergenti e in via di sviluppo, pur riconoscendo l'importanza del problema e comprendendo appieno il pericolo rappresentato dal cambiamento climatico, sono riluttanti ad adottare **misure percepite come dannose per il loro sviluppo economico** e non intendono assumersi impegni paragonabili a quelli dell'UE e degli USA, ai quali vengono imputate le responsabilità storiche del surriscaldamento globale. Eppure, secondo un report delle Nazioni Unite, seppure l'Accordo di Parigi fosse rispettato, questo **non sarebbe sufficiente a contrastare efficacemente il cambiamento climatico e, entro il 2100, il pianeta sarebbe comunque più caldo di 2,7 gradi rispetto ai livelli preindustriali**. Su una Terra più calda di 2 gradi le ondate di calore, considerate finora eccezionali, diventerebbero fino

a 14 volte più probabili ogni anno, raddoppiando gli eventi di siccità o le alluvioni, i disastri naturali e provocando nuovi esodi di rifugiati ambientali, con le conseguenze che sono già sotto gli occhi di tutti.